



AURELIANO BASSANI

Lo struzzo e la gazzosa

A un mio amico domenicano confidai un giorno: «Sai, certe volte ho dei dubbi sulla Chiesa come organizzazione temporale, ed anche su certi principi di fede». La sua risposta fu pronta: «Se hai dei dubbi, significa che possiedi la fede». Mi diede un grande sollievo il mio amico domenicano, e forse contribuì a dissolvere qualche dubbio.

Ora leggo che Madre Teresa di Calcutta afferma che il peggiore male degli uomini d'oggi è l'indifferenza. Credo abbia ragione. L'indifferenza è il non essere, il non vivere, il non amare, il non avere fantasia, il non avere dubbi, il non avere la fede. L'indifferenza significa non sentire stimoli. Vuol dire restare freddi davanti a un bel tramonto o a una bella donna. Vuol dire infischinarsene di ciò che vedi, che senti, che tocchi. Significa essere pigro. («Questa mattina non mi va di lavorare, resto a dormire, poi mando il certificato»). Vuol dire non gustare il cibo, non sentire la gioia dell'amicizia, del donare qualcosa, dello stare insieme.

Indifferenza vuol dire anche scansare le responsabilità, non chiedere, non informarsi, chiudere gli occhi. Lo struzzo, credo, sia un uccello indifferente. Dico credo, perché sono debole in ornitologia. So, ad esempio, che questo animale pennuto corre molto forte e che il suo stomaco macina tutto,

lentamente. Ma può darsi che la buona digestione e il correre veloce siano qualità che pure l'uomo indifferente possiede. Lo struzzo, quando ha paura, nasconde la testa sotto la sabbia. Non vuole vedere: «fa lo struzzo», fa l'indifferente. E non di rado ci rimette la pelle e le penne.

C'è (meglio c'era) anche un canzonetta: «Non fare l'indifferente». Ma riguarda problemi d'amore, e l'amore non s'accorda con l'indifferenza. Anzi, Francesco Alberoni è certo che l'innamoramento è uno stato di rivoluzione individuale (diciamo bilaterale, se rivoluzione deve proprio essere).

E poi l'indifferenza è meschinità, vigliaccheria. C'è gente che muore per fame; ce n'è altra che muore perché mangia troppo. Ma a me cosa importa? Ecco Ponzio Pilato, il «se la sbrighino gli altri».

Sono discorsi che vanno a spasso senza guinzaglio. Li faccio per orientarmi, per trovare la strada da solo.

Goethe scrive: «Così appunto sono gli uomini, e l'uno vale l'altro, giacché uno rimane a guardar con la bocca aperta se al vicino capita una disgrazia». Ma è indifferenza, questa, o non piuttosto stupidità?

Vidi una notte a Chicago due uomini, grandi e grossi, che si menavano. E se ne davano tante, ma tante. La gente passava accanto ai due e neanche li guardava, come fossero invisibili. Un altro giorno, di mattino, nel bar di un grande albergo di St. Louis, mi venne incontro un bambino americano (3-4 anni) e mi disse: «Hi (ciao)». Poi mi porse un bicchiere mezzo pieno di 7up. Lo teneva alto per farmelo bere. Io ero del parere, fino a quel momento, che l'indifferenza fosse il prodotto della società opulenta. Per un bambino di tre/quattro anni anche una gazzosa può essere il simbolo della società ricca. E cambiai parere sulla mia teoria. Allora che cosa è l'indifferenza?

Madre Teresa risponderebbe: «Comportati secondo la legge di Dio, che è legge d'umanità. Questa è la fede. È la differenza».

Gesù Cristo, per salvare gli uomini, si mise in un sacco di guai. Subito non trovò molta gente disposta a seguirlo. Anche i suoi apostoli non erano tanto propensi a mettersi contro corrente. Una volta fu rinnegato dal suo secondo. Eppure da duemila anni il seme di Cristo nasce ogni giorno.

Volevo con queste poche righe dire il mio parere sull'indifferenza. Spero di esserci riuscito senza far confusione.



ILARIA SAVORINI

Con solidarietà contro l'indifferenza

Sono uscita dall'università da sei anni, insegno all'Istituto Magistrale e amo molto il mio lavoro, per un sacco di ragioni. Ma una difficoltà grande c'è, ed è l'indifferenza delle mie alunne, che spesso accantonano temi e problemi, con la giustificazione: «Non ci interessa», cioè: la tal cosa ci lascia indifferenti, non ci riguarda.

Alla maggior parte delle mie alunne interessa una cosa: il ragazzo. Questo è per me indicativo: in un contesto dove valori come la giustizia, l'impegno sociale, la pace, la cultura, sono decaduti e caduti, resta solo il rifugio negli amici e nell'amore (anche se, magari, banalizzato in un rapporto a due, dove l'altro è inteso più come oggetto da possedere che come persona a cui donarsi).

Si fa luce così l'esigenza fondamentale dell'uomo di amare ed essere amato, come ci ricorda il Papa nella «Familiaris Consortio»: «L'amore è pertanto la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano».

Perché siamo indifferenti? Forse perché oggi parliamo troppo di tutto, e così non facciamo altro. Una bella conferenza e... andiamo a casa a dormirci sopra! O forse perché, da quando il male è entrato nel mondo, Caino risponde a Dio che di suo fratello non ne

sa niente, che non ne è responsabile.

Abbiamo cinque organi di senso per ricevere i segnali dal mondo fuori di noi, ma non li teniamo in gran considerazione: di parole ne ascoltiamo tante che ci impressionano ormai poco; le cose che vediamo ci colpiscono già un po' di più; quelle poi che tocchiamo da vicino, ecco, queste sono veramente tali da lasciare un segno, e forse si spiega perché i nostri problemi ci sembrano drammi, mentre quelli degli altri commedie.

In questi tempi, facendo scuola, ho letto molto «Etica della solidarietà» e vorrei citare quel passo in cui Tischner parla appunto della solidarietà: «Che cosa significa "solidarietà"? Portate i pesi gli uni degli altri, così osserverete la legge di Dio. Che cosa significa essere solidali? Significa portare i pesi degli altri».

Penso che la solidarietà sia il valore cui educare oggi le nuove generazioni, perché imparino a prestare attenzione alle cose reali, così che «guardando vedano e ascoltando odano».

La scuola può educare alla solidarietà, se aiuta a riconoscere il senso della realtà, non ad offenderlo. La solidarietà è il contrario dell'indifferenza; per solidarietà riusciamo ad entrare nei panni degli altri, a vedere le cose dal loro punto di vista, a sentire i loro problemi come fossero i nostri.

Perché è proprio questo il punto: finché ci chiediamo «e io che cosa c'entro?», non abbiamo capito che cosa siamo, che cos'è l'uomo. «Non è bene che l'uomo sia solo», dice la Genesi. Cioè non è bene per lui non avere a che fare con gli altri, essere indifferente agli altri; infatti siamo «simili», almeno così si dice: «i nostri simili», non «i nostri indifferenti».

La comunione è «per» l'uomo e «dell'» uomo, non è un di più che alcuni — i santi o i missionari — sentono e altri no: vivere in comunione è l'unico modo, per l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, cioè dell'Amore, per vivere.

E qui mi piace ricordare san Francesco e il suo profondo senso della realtà, che gli permetteva di vedere il mondo e di riconoscere Dio nei passeri e nei fiori (ed è abbastanza facile), nel lebbroso e nel lupo (ed è molto più impegnativo). Francesco è un maestro di solidarietà, lui che non fu indifferente a niente.

Vedere le persone che si incrociano con noi nella giornata, vederne i cuori, vederne i guai e comprenderli, come



Francesco, come Gesù. Il fatto che oggi gli uomini cerchino l'amore come unico significato al loro vivere è segno che per tutti è proprio vero che «amando si è amati, donando si riceve»; perché, a forza di essere indifferenti agli altri, ci accorgiamo che anche gli altri guardano noi con indifferenza; ci guardano e non ci vedono.

Carretto fa dire a Francesco: «Prima della mia conversione, non avevo visto le creature: esse erano passate accanto a me come estranei, come decoro del paesaggio. Ora le vedevo e le fissavo bene: mi accorgevo che anch'esse mi fissavano e forse cercavano, come me, di comunicare». C'è da imparare.

DAVIDE FABBRI

L'indifferenza: «è necessaria per stare bene»

Personalmente non lo avevo mai pensato; sollecitato a riflettere dall'affermazione di Madre Teresa, mi accorgo che, veramente, ancora una volta, questa semplice suora, definendo l'indifferenza come il male peggiore per l'uomo di oggi, ha visto giusto.

Evidentemente questa saggezza le deriva dalla contemplazione quotidiana della sofferenza dell'uomo che non trova soccorso.

L'indifferenza è davvero male dell'uomo, quando diventa condizione di vita, punto di arrivo di un modo di vivere improntato all'egoismo e alla non condivisione dei problemi degli altri. Oserei dire che, secondo una certa

mentalità, essa è «necessaria» per «stare bene». Indifferenti si diventa gradualmente, man mano che l'uomo non trova più il tempo e non ha più il coraggio di guardare dentro di sé e perde l'abitudine di entrare nella propria stanza per un confronto col Padre «che vede nel segreto».

Certo è vero anche che, a radicare l'indifferenza nel cuore dell'uomo e a renderla generalizzata, contribuiscono situazioni di cui l'uomo è vittima: una società in gran parte indifferente, l'educazione all'individualismo, la mancanza di senso di responsabilità e di ideali generosi.

La responsabilità della scuola è notevole: sia quando direttamente educa all'indifferenza, sia quando priva gli allievi degli strumenti critici e delle sollecitazioni intellettive richiesti per interpretare i fatti della vita, accoglierne la bellezza, scorgerne il negativo. Un giovane, privo di queste attitudini, è facilmente condannato ad essere preda dell'indifferenza e della mentalità edonistica, che non lascia molto spazio ai problemi che possono turbare. D'altra parte, l'indifferenza ai problemi reali è molto utile a chi vuol gestire le masse, per carpirne il consenso.

Aprire il giovane al senso critico (non a criticare tutto, che è altra cosa), dare il gusto della ricerca della verità su tutto, è compito della scuola, e il cristiano deve essere di stimolo, perché la vita scolastica prenda questa strada, con il contributo di tutti e nel rispetto di ogni uomo.

L'uomo indifferente è incapace di modificare la propria vita, perciò è anche «impermeabile» al Vangelo, che, al contrario, richiede, continua conversione ed è fatto di attenzione all'altro, in ogni momento e situazione.

Per il Vangelo è grande cosa offrire un bicchiere d'acqua all'assetato; l'uomo di oggi ha sete di saper contemplare la grandezza racchiusa nelle piccole cose di cui è fatto il quotidiano, perché tutte vengono da Dio.

E se la comunità cristiana insegna a farsi carico dei pesi degli altri, a chiedersi perché e dove non si è fatto abbastanza, allora c'è cammino verso la verità. Certo anche la Chiesa incontra indifferenza; spesso il suo messaggio, che è verità sull'uomo e sulle situazioni di ingiustizia, non viene accolto; ma, qualora i cristiani e le comunità non si sentissero più debitori di amore e di attenzione verso gli altri, anche verso i lontani, sarebbe altra indifferenza, direi più grande.